

Galleria dell'Incisione

Via Bezzecca 4 - 25128 Brescia Tel. 030-304690 - Fax 030-380490
www.incisione.com - e-mail: galleria@incisione.com

COMUNICATO STAMPA

mostra 216



TITOLO DELLA MOSTRA

Livio Scarpella - 35 autoritratti 35

INAUGURAZIONE

Giovedì 20 gennaio 2005 - ore 18:00

DURATA

20 gennaio - 6 marzo 2005

SEDE

Galleria dell'Incisione
Via Bezzecca, 4 - Brescia
www.incisione.com

ORARIO

Dalle 17 alle 20 - Chiuso lunedì

IMMAGINI AD ALTA RISOLUZIONE

www.incisione.com/stampa

Livio Scarpella - 35 autoritratti 35

Inaugura giovedì **20 gennaio 2005** alle ore 18:00 presso la Galleria dell'Incisione di Brescia una personale di Livio Scarpella intitolata "35 autoritratti 35".

Con diverse tecniche (20 tecniche miste, 12 disegni, 2 ceramiche e un bronzo), Scarpella approfondisce e svolge un tema a lui caro, quello dell'indagine su se stesso.

La mostra è stata ideata per festeggiare i 35 anni dell'artista ed è composta da 35 autoritratti realizzati nel 2004.

L'omogeneità del soggetto diventa il punto di forza della rassegna e consente di evidenziare le qualità compositive e il talento del giovane artista.

La mostra è accompagnata da un catalogo con un testo di Valerio Terraroli.

LIVIO SCARPELLA è nato nel 1969 a Ghedi (Brescia), dove vive e lavora. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera, diplomandosi nel 1990. Fino al 1995 ha lavorato come assistente presso lo studio dello scultore Giuseppe Bergomi. Nel '93 ha ottenuto il premio per la pittura "San Carlo Borromeo" (Palazzo della Permanente, Milano), e nel 2002 il Premio Durini.

Alcune sue opere sono state scelte per illustrare le copertine di vari libri di Aldo Busi. Nel 2003 è invitato a partecipare con "Italian Factory - la nuova scena artistica italiana" al Parlamento Europeo di Strasburgo e nella sezione "Extra 50" alla Biennale di Venezia.

Mostre personali

- 1995 Galleria dell'Officina, Brescia.
- 1998 Galleria Antologia, Monza.
- 2000 Galleria Antologia, Monza.
- 2002 Galleria Poggiali e Forconi, Firenze.
- 2003 Galleria Il Polittico, Roma.

Mostre collettive

- 1993 AAB (Associazione Artisti Bresciani), Brescia; *Premio San Carlo Borromeo*, Palazzo della Permanente, Milano (premiato).
- 1994 S. Maria della Pietà, Cremona.
- 1995 Arte Padova, Padova.
- 1996 Galleria dell'Incisione, Brescia.
- 1998 *MiArt*, Milano.
- 1999 *Arte Fiera*, Bologna; *MiArt*, Milano; Galleria dell'Incisione, Brescia; *Premio Città di Busto Arsizio*, Busto Arsizio (VA); Palazzo Sarcinelli, Conegliano Veneto (TV).
- 2000 *Arte Fiera*, Bologna; *MiArt*, Milano; *Premio Morlotti*, Imbersago (LC); *Laposteria*, Milano; *2a Biennale Postumia Giovani*, Gazoldo degli Ippoliti (MN); Castelluccio di Pienza, La Foce (SI); Galleria dell'Officina, Brescia; PAC, Milano.
- 2001 Studio Forni, Milano.
- 2002 Premio Durini, Palazzo della Permanente, Milano (primo premio); Il Polittico, Roma; Galleria dell'Incisione, Brescia.
- 2003 Galleria Antonia Jannone, Milano; *Italian Factory*, Parlamento Europeo, Strasburgo; *Italian Factory*, Biennale di Venezia, sez. "Extra 50".
- 2004 *La ricerca dell'identità*, da Tiziano a De Chirico, a cura di Vittorio Sgarbi, Palermo e Ascoli Piceno; *Premio Vasto*, 54esima Rassegna Internazionale d'Arte G.B. Salvi *Aperture dal secondo dopoguerra al terzo millennio* - a cura di Mauro Corradini.

35 autoritratti 35

La ricerca di sé pervade profondamente la creazione artistica e, in ultima istanza, ne è proprio la causa scatenante, il motore propulsivo, l'obiettivo finale, ma tale ricerca, quando non si caratterizzi come esercizio esclusivamente solipsistico, è, da un lato, un modo per accedere alla disanima delle diverse specie dell'Arte, e dunque della finalità dell'Arte, dall'altra, una strada per indagare su di sé le metamorfosi che si producono per l'azione combinata del trascorrere del tempo e delle esperienze esistenziali.

Certo l'esercizio dell'autoritratto, che si conforta di una tradizione plurisecolare e squisitamente europea, ha avuto ed ha le più diverse implicazioni, il cui largo spettro comprende sia le forme patologiche e nichiliste quanto il puro *divertissement*, l'indagine algida della realtà e la più sfrenata metafora simbolica, la disanima del concetto di *mimesis* e la più profonda e impietosa anamnesi psicologica. È dunque arduo, se non inutile, tracciare demarcazioni e confini certi, elaborare giudizi definitivi, proporre interpretazioni complesse, per un genere artistico che porta con sé la più lucida razionalità e la più istintiva e spontanea necessità di eternarsi e di superare, così, l'implacabile trascorrere del tempo e l'appuntamento con la morte, pur attraverso le infinite sfumature dei caratteri individuali e delle diverse visioni della vita.

Se Rembrandt e Van Gogh, Parmigianino e Bacon, Dürer e Caravaggio fino a Picasso, ma l'elenco sarebbe lunghissimo, hanno affrontato il genere dell'autoritratto spinti da diverse motivazioni, non da meno anche Livio Scarpella, *si licet parva componere magnis*, ha scelto di confrontarsi con un tema che, pur inducendo pericolosamente all'autocompiacimento e celebrando un'esplicita componente narcisistica, è divenuta una sfida che giocosamente celebra, nel numero delle opere prodotte negli ultimi mesi del 2004, il numero degli anni biografici.

Scarpella non è nuovo all'indagine della propria fisionomia, nata anche dalla particolare predisposizione e dall'indubitabile talento per il ritratto, genere che ha caratterizzato e caratterizza una buona parte della sua produzione pittorica, ma in questa particolare occasione il suo volto si è trasformato in una tavolozza multiforme, in uno strumento polifonico, in un espediente, se mi si concede il termine, astuto e insieme ingenuo per mostrarsi e nascondersi, senza soluzione di continuità, agli occhi degli altri. E l'insieme dei pezzi è per certi versi straniante, poiché lo spettatore è osservato, ed indagato a sua volta, dal volto ripetuto, ma mai uguale, di Livio Scarpella, la cui fisionomia mostra sottili varianti all'interno di un diagramma espressivo immutabile, giocato tra il malinconico e il curioso, tra il cinico e il suadente. L'artista, come si diceva, si mostra, ma allo stesso tempo, si badi bene, non si rivela per quello che è, ma per quello che egli si immagina di essere: non si tratta di un gioco di parole, bensì di un gioco delle parti che vede in campo lo spettatore, che è insieme soggetto indagatore della specificità più intima dell'autore, o almeno così crede, ed oggetto d'indagine da parte degli occhi dell'artista, e il pittore che si moltiplica sulle pareti e nel nostro spazio, impersonando, contemporaneamente, l'illustrazione di una verità naturale e il gusto per il travestimento e la metamorfosi.

In questo senso andrebbe letta anche l'esplicita matrice citazionista di queste opere, dove la citazione non è mai gratuita o casuale, e men che mai letterale, ma è sempre un'eco intelligente, un *calembour* ironico, una provocazione arguta di "maniere" codificate dalla storia dell'arte: dalla Pop Art alla grafica pubblicitaria, dalle rigorose eleganze neoclassiche alla monumentalità tardo antica, dalla calligrafia düreriana al sontuoso e macabro lessico barocco ingentilito da estenuate cadenze decorative di esplicita matrice *Art Nouveau*. Nella ventina di olii che in quest'occasione Livio Scarpella propone, il piccolo formato rettangolare e l'esclusiva presenza del volto rimandano agli esempi e ai prototipi della tradizione rinascimentale, specie nell'intensità dello sguardo affiso in quello dello spettatore, ma la tecnica mista impiegata, frammenti di stoffa incollata sulla tela, *paillettes* e colori, traslitterano immediatamente la scelta colta verso un *medium* linguistico più squisitamente pop, nel senso letterale ed originario di *popular*, per il quale l'icona contemporanea, dalla star televisivo/cinematografica all'artista, comunica la propria essenza attraverso colori antinaturalistici, contaminazioni con il mondo del consumo e l'iperbole del manifesto pubblicitario. Per eccesso persino i due piccoli medaglioni incorniciati in improbabili cornici dorate a forma di stella, esplicito riferimento al sentiero delle

stelle hollywoodiane in Sunset Boulevard a Los Angeles, riescono a sfiorare ciò che il sentire comune potrebbe definire *Kitsch*, ma in un impiego terminologico generico e privo di valutazioni estetiche, per accedere, al contrario, ad una sorta di pausata eleganza che ricorda più gli interni neopalladiani degli Adams e le rarefatte atmosfere, azzurre e oro, della Malmaison dell'imperatrice Josephine, che non la cartellonesca *imaginerie* televisiva.

E la raffinatezza del tratto, la sapienza descrittiva, la lucida intelligenza selettiva si esplicitano con eleganza negli autoritratti su carta, vere e proprie miniature contemporanee di altissima qualità, dove la matita colloquia armonicamente con l'elemento cromatico, dove la concentrazione disegnativa riesce a far decantare i riferimenti colti a favore di una lettura limpida e arguta del dato di realtà: in queste opere di piccolo formato l'artista mostra compiutamente la coerenza del proprio percorso creativo in ambito pittorico a partire dai primi ritratti ad oggi.

Tuttavia è forse nell'esercizio plastico che predilige le invenzioni di Livio Scarpella poiché in esso si coglie la robustezza della composizione e la precisione del linguaggio, combinate ad una sensibilità tattile per le superfici e per i passaggi di piani, a tratti deliberatamente pittorici, che ne fanno opere compiute in sé ed autonome e non trascrizioni tridimensionali di idee esperite sulle tele. Certo il colore ha rivestito un ruolo dominante nelle sue sculture, e si tratta sempre di colori "pop" ovvero di tonalità che non cedono nulla ad un vieto realismo descrittivo ed imitativo, essendo, in un certo senso, il mezzo che permette all'artista di affrancarsi da qualsiasi retaggio accademico e nello stesso tempo di agganciare la modellazione scultorea al divenire dell'esistenza e alle contraddizioni del quotidiano.

Questa volta ai titanici africani, alle bellezze indigene, agli atleti e agli dei si sostituisce la realtà tutta umana dello scultore, come nell'*Autoritratto a figura intera*, una sorte di Eracle moderno, malinconico pur nella sua possanza fisica, monumentale e insieme fragile e incerto. Ma questa realtà umana, questa fisionomia con cui abbiamo consuetudine, è la vera, intima realtà di Livio Scarpella o è nuovamente un nascondersi sotto nuove allegorie? Siamo nuovamente prigionieri del suo gioco che, come tutti i giochi, è divertente ed ambiguo, ma nel cui esercizio, a tratti, si svela uno squarcio di verità: l'opera d'arte, l'immagine che l'artista dà di sé, al di là di qualsiasi, legittima e corretta, interpretazione, analisi ed indagine storico-critica, è la bellezza e la gioia che essa produce nella nostra mente, è appunto come il gioco: coinvolgente, affascinante, appassionante e, meravigliosamente, inutile. Dietro l'immagine non c'è nulla e Scarpella ce lo dice platealmente nel suo *Autoritratto meduseo*, per il quale cita a piene mani la rondella caravaggesca di palazzo Pitti a Firenze e la monumentale *Medusa* in ceramica, presentata da Ferruccio Mengaroni alla Triennale di Monza del 1925 e simbolicamente anche causa della sua morte. Ma l'autoritratto dallo sguardo pietrificante, moltiplicato dalla chioma di serpenti, è una maschera vuota: l'artista è, alla fine, una sfiga senza segreti.

Ma i temi si accavallano e il desiderio di cimentarsi con i modelli aulici, negandosi all'apparenza della facile comprensione, induce Scarpella a progettare la composizione, davvero notevole, di *Hypnos / Thanatos*, una specie di Giano bifronte in terracotta bianca e nera, una creatura ambigua che richiama nella sua ambiguità la nota scultura di Adolfo Wildt *Spirito fiero / Anima gentile*, capolavoro della piena età simbolista. In essa, pur rivelando la capacità di mediare tra le proprie curiosità intellettuali e un irrefrenabile narcisismo, contraddice la nostra convinzione di aver compreso le sue dinamiche più intime, di aver scorto, finalmente, la sua vera natura umana, al contrario il suo volto idealizzato, dalle palpebre calligrafiche sigillate nell'abbandono della morte, enfatizzato dalle carnose e fastidiosamente olezzanti corolle dei gigli, si allontana ancora una volta dalla nostra tranquillizzante esperienza quotidiana, così come la testa alata e dolcemente addormentata di Hypnos, incorniciata dai papaveri dell'oblio, si ritrae da qualsiasi cedimento alla contemporaneità e al transeunte, per flirtare, eroticamente, con l'eternità.

Valerio Terraroli, gennaio 2005